

Immagini fluttuanti e in divenire

DI **ANDREA CAMELLI*** E **SILVIA GHISELLI****

*fondatore, nel 1994 presso l'Università di Bologna, e direttore di AlmaLaurea

**responsabile delle indagini e ricerche di AlmaLaurea

PREMESSA

È noto che l'attuale quadro economico vede il nostro Paese in forte difficoltà e, soprattutto, lo vede tardare a rialzarsi dalla profonda crisi che sta vivendo da ormai diversi anni. Uno degli indicatori sotto la lente di ingrandimento, per il monitoraggio dello «stato di salute» del nostro mercato del lavoro, è rappresentato dalla quota di disoccupati, che di fatto ha misurato, mese dopo mese, le crescenti difficoltà di tutta la forza lavoro italiana a trovare un impiego. Le difficoltà occupazionali hanno travolto, trasversalmente, giovani e meno giovani, istruiti e non istruiti, uomini e donne; ma con alcune differenziazioni significative. Se è vero che ad essere colpiti sono stati soprattutto i giovani, i più vulnerabili sotto questo punto di vista, non potendo contare su un'anzianità di servizio rilevante in una realtà come la nostra, è altrettanto vero che al crescere del livello di istruzione aumentano proporzionalmente le chance occupazionali.

Studiare continua infatti a rappresentare, a tutt'oggi, un potente antidoto contro la disoccupazione, sia lungo l'intero arco della vita lavorativa sia in questo particolare momento di difficoltà. Negli ultimi sei anni, tra i giovanissimi (15-24 anni) in possesso di titolo di scuola dell'obbligo la disoccupazione è aumentata dal 22 al 45%, per i diplomati di età 18-29 anni è invece cresciuta dal 13 al 28%, per i laureati tra i 25 e i 34 anni «solo» dal 9,5 al 16%.

Ma, purtroppo, il nostro Paese soffre di ritardi, di varia natura, che prescindono dalle difficoltà contingenti legate alla crisi. Alcuni di questi, ci pare, devono essere necessariamente tenuti in considerazione al fine di fornire un quadro più completo.

Innanzitutto, il nostro è un Paese che sta «perdendo» (a causa di mancate nascite) giovani ad una velocità impressionante. Si tratta di una vera e propria emorragia che si traduce in una contrazione della popolazione diciannovenne, negli ultimi 30 anni, del 40% (-389mila ragazzi e ragazze). Quella che un tempo si chiamava piramide per età oggi, in Italia, è diventato un asso di picche (con forti restrizioni alla base)!

Ma il nostro è un Paese – ancora oggi – decisamente poco scolarizzato: la documentazione Ocse più recente (2014) riferisce che la popolazione italiana di 25-34 anni con un titolo universitario è solo del 22%! La media europea (Eu21) è del 37%, a livello di paesi Ocse si raggiunge il 39%, in Francia il 43%, nel Regno Unito il 47%! La Commissione europea ha fissato, entro l'anno 2020, il raggiungimento dell'obiettivo del 40% di laureati nella fascia 30-34 anni, mentre il Governo italiano ha rivisto tale obiettivo puntando ad un più realistico 26-27%. Il ritardo nei livelli

di scolarizzazione si riflette, inevitabilmente, anche sulla classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat (riferiti al 2012) segnalano, ad esempio, che ben il 28% degli occupati italiani classificati come manager ha completato tutt'al più la scuola dell'obbligo (nel 2010 erano il 37%), contro l'11% della media europea (Eu27), il 19% della Spagna e il 5% della Germania. Corrispondentemente, i manager laureati in Europa sono il 53%, mentre in Italia la percentuale risulta pari al 24%. Ma ancora. L'Italia investe molto poco in istruzione universitaria: a parità di potere d'acquisto, fatto 100 la spesa per ogni laureato italiano, Francia e Spagna spendono 171; la Germania 201; la Svezia 230. E l'Italia investe altrettanto poco in ricerca e sviluppo: la spesa – pubblica e privata – in questo settore è pari all'1,25% del Pil (0,69 la quota sostenuta dalle imprese), contro l'1,35 della Spagna (0,71 sdi), l'1,78 del Regno Unito (1,13 sdi), il 2,25 della Francia (1,44 sdi), il 2,89% della Germania (1,96 sdi), il 3,39 della Svezia (2,33 sdi).

Ne deriva che, oggi, solo 30 diciannovenni ogni 100 si iscrivono all'università, provenendo, per lo più, dai contesti familiari più favoriti. In assenza, dunque, di una seria politica di diritto allo studio, il raggiungimento degli standard europei e, più in generale, di quelli internazionali, rischia seriamente di restare un sogno nel cassetto. In questa ottica, fondamentale è il ruolo ricoperto dalle iniziative di orientamento (in entrata e in uscita dalla scuola secondaria), anche per ridurre al minimo i ripensamenti legati a scelte compiute spesso troppo presto, quando ancora manca la maturità necessaria a compiere valutazioni consapevoli. Non dimentichiamo che, ancor oggi, l'82% di chi si iscrive all'università proviene da famiglie i cui genitori non hanno fatto studi universitari. Ancora, i dati AlmaDiploma evidenziano come il 44% dei diplomati, giunti al termine del percorso di scuola, dichiara che, potendo tornare indietro, farebbe scelte formative diverse, o cambiando scuola o indirizzo. L'organizzazione della scuola secondaria superiore con un biennio comune a tutti gli indirizzi di studio faciliterebbe sicuramente le scelte dei ragazzi.

LA FIGURA PROFESSIONALE DEL PERITO INDUSTRIALE: Valorizzazione sul mercato del lavoro

Come è noto, accanto alle difficoltà occupazionali contingenti, di cui si è già detto, la figura del perito industriale è al momento al centro di una profonda riflessione, in particolare in merito alla direzione che, dal punto di vista della formazione professionale, dovrà pren-



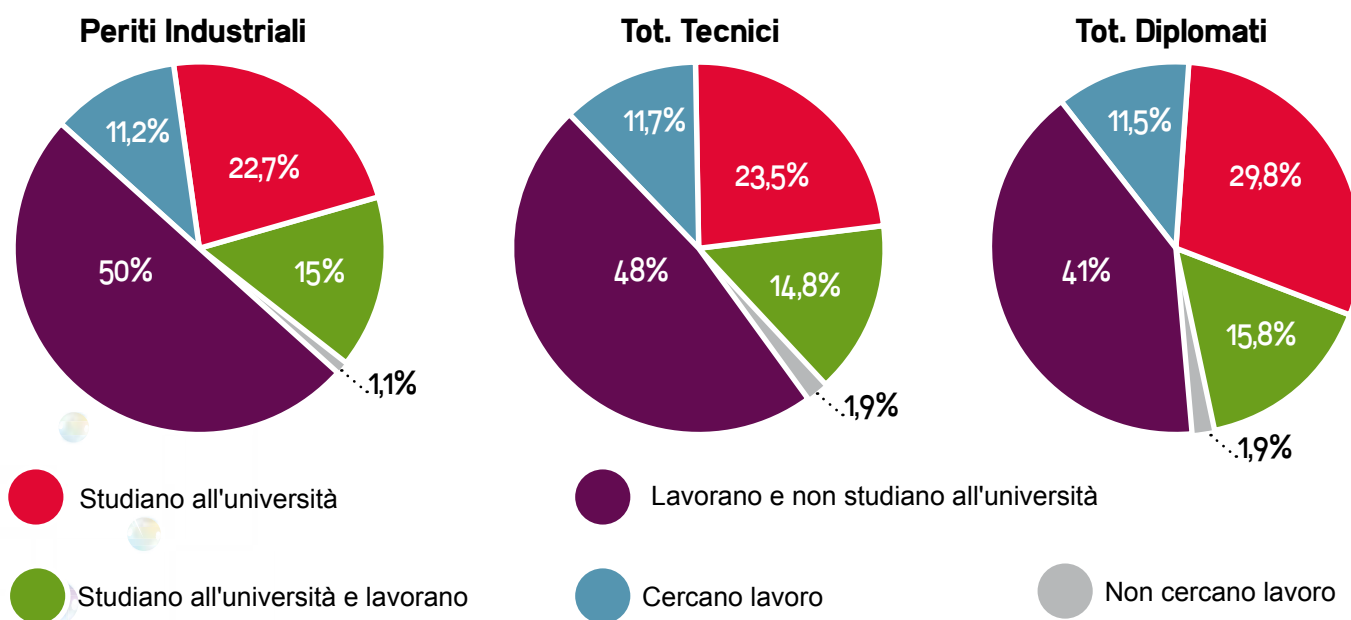
Nell'analisi di AlmaLaurea emergono significativi vantaggi competitivi per chi – ancora col diploma, o già con la laurea triennale – abbraccia la nostra professione. Ma il mondo corre veloce e come sostiene Andreas Schleicher, responsabile dell'OCSE: «Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno»



dere nel prossimo futuro. I nodi da sciogliere sono legati innanzitutto alla riforma del sistema universitario italiano, che ha introdotto l'organizzazione dei cicli di studio seguendo la formula del 3+2, ma anche alla riorganizzazione che molti albi professionali (come quello degli ingegneri) hanno successivamente attuato, consentendo ad esempio l'accesso anche ai laureati triennali. Non ultima, la più recente riforma dell'istruzione tecnica che, di fatto, stabilisce che il nuovo titolo di diploma secondario superiore non possa essere più considerato valido per l'accesso alla libera professione di perito industriale. Premesso dunque che la situazione è complessa e che le prossime sfide del Consiglio nazionale saranno impegnative e cariche di responsabilità, ci pare importante aggiungere alla riflessione un tassello fondamentale, tratteggiando le principali caratteristiche della figura del perito industriale (sia o non sia laureato), in termini di background formativo ma anche di esiti occupazionali. Attraverso quale documentazione? Innanzitutto, la ricca, tempe-

stiva, affidabile documentazione a disposizione del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, che da vent'anni si occupa di monitorare – annualmente – il capitale umano uscito dalle università italiane (aderiscono al Consorzio a ottobre 2014 65 atenei, circa l'80% del complesso dei laureati italiani; hanno recentemente aderito Milano Bicocca, Milano Statale e Palermo, stanno invece per aderire Bergamo, Brescia e Pisa), valutandone esperienze di studio ed esiti occupazionali, dopo uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Accanto alla documentazione relativa ai laureati si prenderanno in esame anche i dati dell'associazione AlmaDiploma, nata nei primi anni duemila, da una «costola» di AlmaLaurea, perseguendone pertanto i medesimi obiettivi, ma a livello di scuola secondaria superiore. Per quanto riguarda il collettivo dei diplomati è opportuno ricordare che, seppure il progetto AlmaDiploma si stia diffondendo sempre più sul territorio nazionale, la popolazione oggetto di studio non può ancora ►

Fig. 1 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale e formativa per tipo di diploma



► intendersi rappresentativa della realtà italiana. Sulla base delle informazioni disponibili e degli obiettivi di analisi si è deciso di focalizzare l'attenzione su alcuni specifici collettivi: per approfondire le scelte formative e occupazionali post-diploma si è concentrata l'attenzione sui diplomati di scuola secondaria superiore del 2008, intervistati nel corso del 2013 a cinque anni dal titolo (si tratta di circa 1.500 intervistati provenienti da 8 regioni italiane: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Abruzzo e Sicilia). Per valutare gli esiti occupazionali dei laureati sono stati invece selezionati i soli laureati di primo livello che non hanno proseguito gli studi iscrivendosi ad altro corso di laurea, intervistati a uno e cinque anni dal conseguimento del titolo (si tratta dei triennali degli anni solari 2012 e 2009: rispettivamente, 47.251 e 6.439 intervistati).

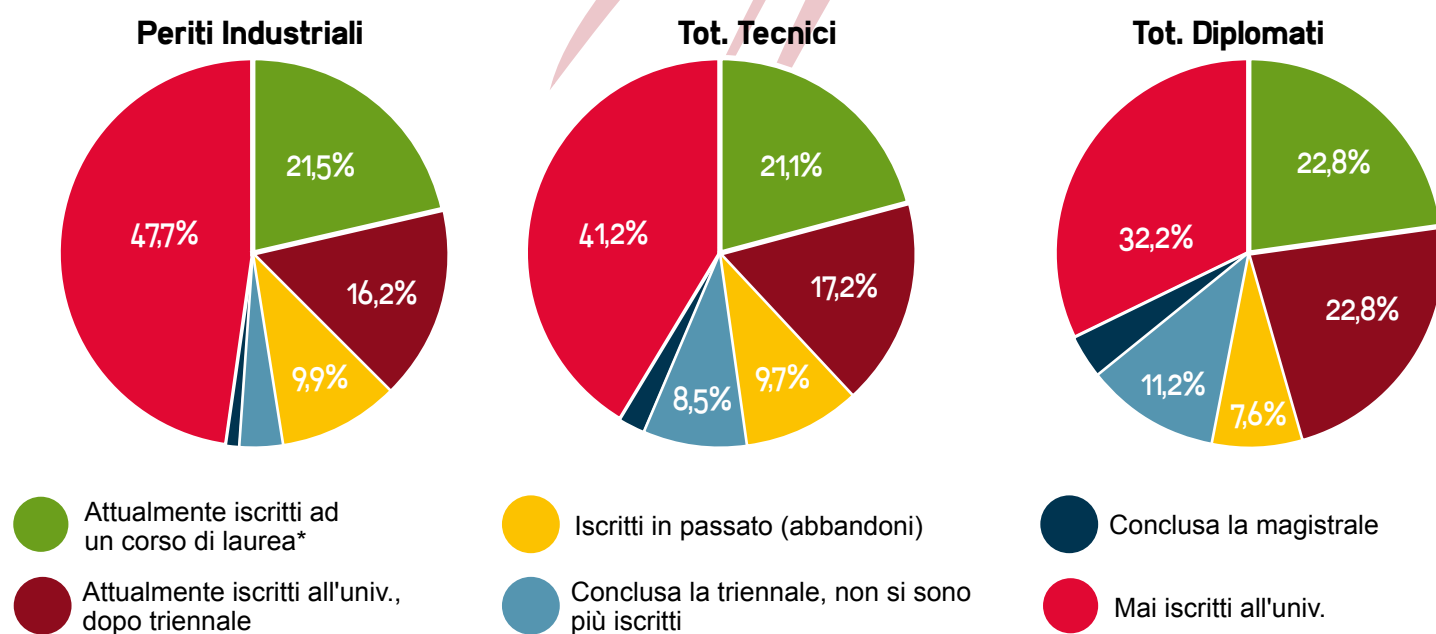
DIPLOMATI TECNICI AD INDIRIZZO DI PERITO INDUSTRIALE

L'analisi relativa alle caratteristiche e al background dei diplomati del 2008 ha permesso di evidenziare significative differenze tra chi ha conseguito un diploma di maturità tecnica industriale (di seguito chiamati «diplomati periti industriali») e il complesso dei diplomati. I diplomati periti industriali sono infatti per la quasi totalità maschi (90%, contro una media del 47%), provenienti più frequentemente da famiglie della classe media impiegatizia (38%, contro il 31% del complesso dei diplomati) o operaia (32 contro 26,5%, rispettivamente) che, più spesso degli altri, hanno compiuto esperienze di

lavoro durante gli studi (10,5% contro una media del 5%) e che hanno concluso gli studi superiori con un voto di diploma sensibilmente più basso (72,8 su 100), non solo rispetto ai diplomati dei percorsi liceali classici e scientifici, ma anche alla media complessiva (75,8 su 100). È naturale che una valutazione compiuta delle performance di studio dei diplomati deve tener conto di una serie di fattori, quali la famiglia di provenienza, la qualità degli studenti in ingresso, le materie di studio tipiche dei vari percorsi (negli ambiti tecnici-professionali la valutazione della preparazione dello studente è operata, in larga parte, su materie a contenuto tecnico-scientifico), la qualità/quantità dei fondi per il diritto allo studio. E ancora, il livello di preparazione e motivazione del corpo docente: quanto più l'attività di insegnante viene vissuta come un'opzione residuale rispetto alle aspirazioni e alle alternative disponibili, tanto più l'insegnante la svolgerà con impegno e motivazione inadeguati e scarsa soddisfazione. Non a caso una ricerca AlmaLaurea (2012) ha messo in evidenza che la conoscenza informatica è minima tra i professori delle scuole in Italia (il 25% non ha padronanza di alcuno strumento informatico, contro il 15% rilevato per i laureati occupati in altre professioni).

Tra i diplomati periti industriali il 26,5% ha concluso o ha in corso uno stage post-diploma (26% tra i diplomati tecnici e 28% a livello complessivo). A cinque anni dal conseguimento del diploma di perito industriale risultano occupati 65 intervistati su cento (è il 57% a livello complessivo e il 63% tra i diplomati tecnici, tra cui si ritrovano i tecnici commerciali, geometri, agrari, ecc.; Fig. 1). Più nel dettaglio, il 50% dei diplomati periti industriali è dedicato esclusivamente

Fig. 2 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: iscrizione all'università



* Comprende anche l'iscrizione alla laurea magistrale a ciclo unico, Scienze della formazione primaria e ad un corso attivato presso Afam

al lavoro, mentre il 15% coniuga studio e lavoro. Complessivamente, chi continua gli studi e risulta iscritto ad un corso di laurea, di qualunque tipo, è il 38% (contro il 46% a livello complessivo), composto da un 23% impegnato esclusivamente negli studi e, come si è detto, da un 15% che studia e lavora. L'11%, non lavorando e non essendo iscritto all'università, si dichiara alla ricerca di lavoro, mentre l'1% non cerca nemmeno lavoro.

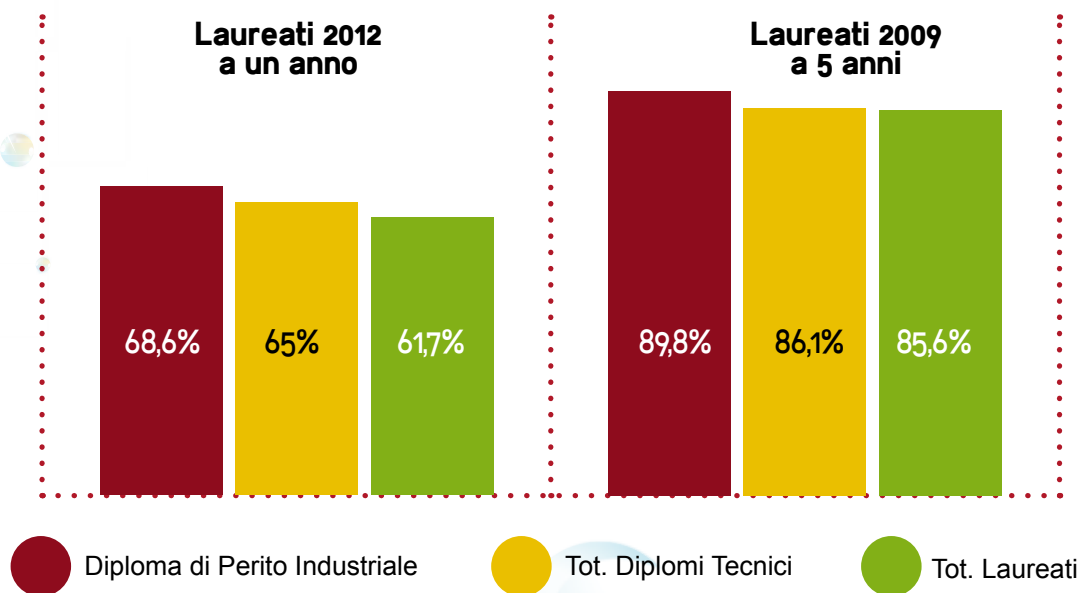
Focalizziamo per un attimo l'attenzione sulle scelte formative – universitarie – dei periti industriali. Al già citato 38% di tecnici industriali che hanno dichiarato di essere attualmente iscritti ad un corso di laurea è possibile sommare un 4% di coloro che hanno già concluso un percorso di studi di questo tipo (Fig. 2). Di fatto, quindi, a cinque anni dal diploma oltre il 40% degli intervistati, in linea teorica, potrebbe rappresentare il complesso dei potenziali «laureati periti industriali». In «linea teorica» perché naturalmente queste considerazioni prescindono dal tipo di corso di laurea frequentato. Ma l'aspetto interessante, da considerare in parallelo, è che circa la metà dei diplomati periti industriali dichiara di non aver proseguito la propria formazione iscrivendosi ad un corso universitario (48%, cui si aggiunge un ulteriore 10% di ragazzi che hanno abbandonato un corso di laurea precedentemente iniziato). Un segnale importante, indice del fatto che, a tutt'oggi, la maggior parte dei diplomati periti industriali ritiene di aver concluso la propria formazione con il conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore, evidentemente ritenuto già sufficiente, ai loro occhi, per il proprio obiettivo professionale.

Ma esaminiamo ora le caratteristiche del lavoro svolto dai diplo-

mati periti industriali. I buoni esiti occupazionali sono confermati innanzitutto in termini di stabilità lavorativa: a cinque anni dal diploma infatti dichiara di svolgere un lavoro stabile il 59% dei diplomati periti industriali (poco più del 53% è assunto alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato, oltre il 5% svolge un'attività autonoma effettiva); 6 punti in più rispetto al complesso dei diplomati tecnici e oltre 15 punti in più rispetto al complesso dei diplomati. La quota di diplomati periti industriali assunti con contratti formativi è del 17% (in linea con la media nazionale); il 11% su cento sono invece assunti con contratto non standard, ovvero in particolare a tempo determinato (è il 18% a livello nazionale), mentre il lavoro non regolamentato da alcun contratto riguarda il 6% (è il 9,5% a livello nazionale). Tale vantaggio in termini di stabilità lavorativa è ovviamente determinato, anche se solo in parte, dal fatto che i diplomati periti industriali tendono, come si è visto, a proseguire meno la formazione universitaria rispetto al complesso dei diplomati; pertanto, a cinque anni dal titolo, la relativa situazione lavorativa risulta più definita sotto questo punto di vista. Infatti, se consideriamo solo i diplomati che dopo il conseguimento del titolo non hanno proseguito la formazione, risulta stabile il 74% dei «periti industriali», contro il 69% sul totale dei diplomati tecnici e il 62% a livello complessivo.

I periti industriali mostrano a cinque anni dal diploma retribuzioni che si attestano attorno ai 1.130 euro netti mensili (+15,5% rispetto all'insieme dei diplomati tecnici e +25% rispetto alla media nazionale). Se si considerano coloro che non si sono mai iscritti all'università, verosimilmente inseriti da più tempo nel mercato del lavoro, e che lavorano a tempo pieno, il guadagno percepito ►

Fig. 3 – Laureati di primo livello 2012 e 2009 intervistati ad uno e cinque anni: quota di occupati per tipo di diploma



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

► aumenta notevolmente raggiungendo i 1.260 euro per i diplomati periti industriali (+7% rispetto ai diplomati tecnici e al complesso dei diplomati).

A cinque anni dal termine degli studi, il 27% dei diplomati periti industriali dichiara di utilizzare le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (è il 24% tra i diplomati tecnici e a livello complessivo), mentre per il 47% l'utilizzo è più contenuto (è il 51% tra i diplomati tecnici e il 47% nel complesso dei diplomati); ne deriva che il 26% ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso della scuola secondaria superiore (valori molto simili a quelli rilevati per gli altri gruppi qui esaminati). Inoltre, il 18% degli occupati, a cinque anni dal diploma di perito industriale, dichiara che il titolo è richiesto per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (rispettivamente 20 e 21% per i diplomati tecnici e a livello complessivo), per altri 30 diplomati su cento il titolo non è richiesto per legge ma è di fatto necessario (valori inferiori sono rilevati nell'insieme dei diplomati tecnici e nel complesso dei diplomati, 28 e 25%, rispettivamente). Ancora, il diploma risulta utile per 31 occupati su cento, mentre non è considerato né richiesto né utile per 21 occupati su cento (entrambe le quote sono pressoché in linea con quelle rilevate per gli altri gruppi qui posti a confronto).

Le performance occupazionali qui evidenziate non sono peraltro influenzate dalla diversa composizione per genere dei collettivi, come invece si poteva sospettare, vista l'elevata presenza di maschi nel gruppo dei diplomati periti industriali. Se infatti restringiamo

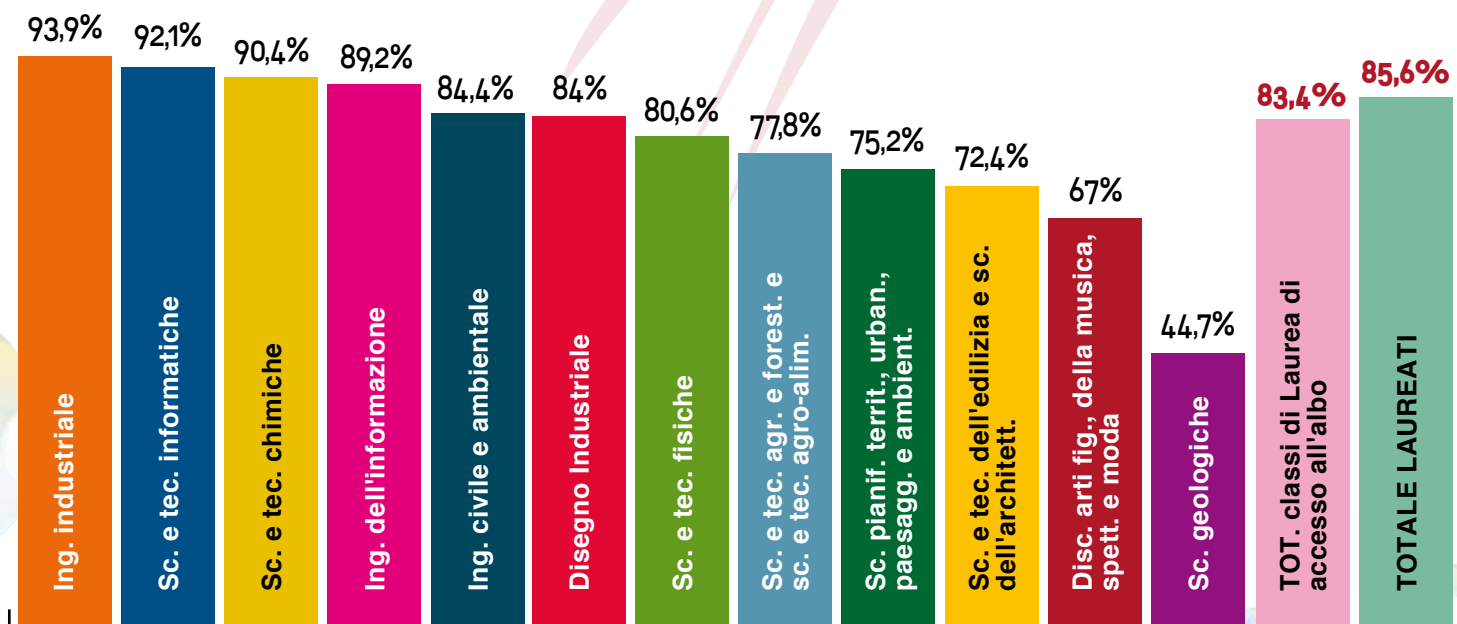
l'analisi ai soli diplomati di genere maschile, gli esiti occupazionali dei diplomati periti industriali rimangono migliori rispetto a quelli complessivi; e questo, per tutti gli indicatori presi in esame.

Complessivamente quindi, nonostante il quadro economico non particolarmente favorevole, il diploma di perito industriale garantisce, ancora oggi, maggiori possibilità lavorative, almeno nel confronto con i diplomati che hanno intrapreso indirizzi di studio differenti.

LAUREATI TRIENNALI CON DIPLOMA TECNICO AD INDIRIZZO DI PERITO INDUSTRIALE

Le caratteristiche dei laureati di primo livello del 2012 (limitatamente, come già detto, alla sottopopolazione che non ha proseguito la formazione universitaria dopo la triennale) sono fortemente influenzate dal tipo di diploma di scuola secondaria superiore posseduto. Innanzitutto, occorre evidenziare che solo il 36% dei diplomati periti industriali, che concludono un corso triennale, hanno frequentato una delle classi (ad es. alcuni percorsi di ingegneria, scienze geologiche, informatica, fisica) che consentono l'accesso all'albo dei periti industriali. Un aspetto importante, da tenere in considerazione nell'analisi che segue. I laureati, indipendentemente dal percorso universitario seguito, in possesso di un diploma di perito industriale concludono gli studi in età leggermente più elevata della media (28,8 contro 27,3), con un voto di laurea sensibilmente

Fig. 4 – Laureati di primo livello 2009 intervistati a cinque anni: quali sono gli indirizzi di studio che offrono un'occupazione



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

più basso (96,2 su 110 contro 99 su 110 del complesso dei laureati triennali), avendo però compiuto, con maggiore frequenza, esperienze di lavoro durante gli studi (il 20% dichiara di aver svolto un'esperienza di lavoro durante gli studi contro una media del 12%). Tra i laureati con diploma di perito industriale il 19,5% ha concluso o ha in corso uno stage in azienda (18% a livello complessivo).

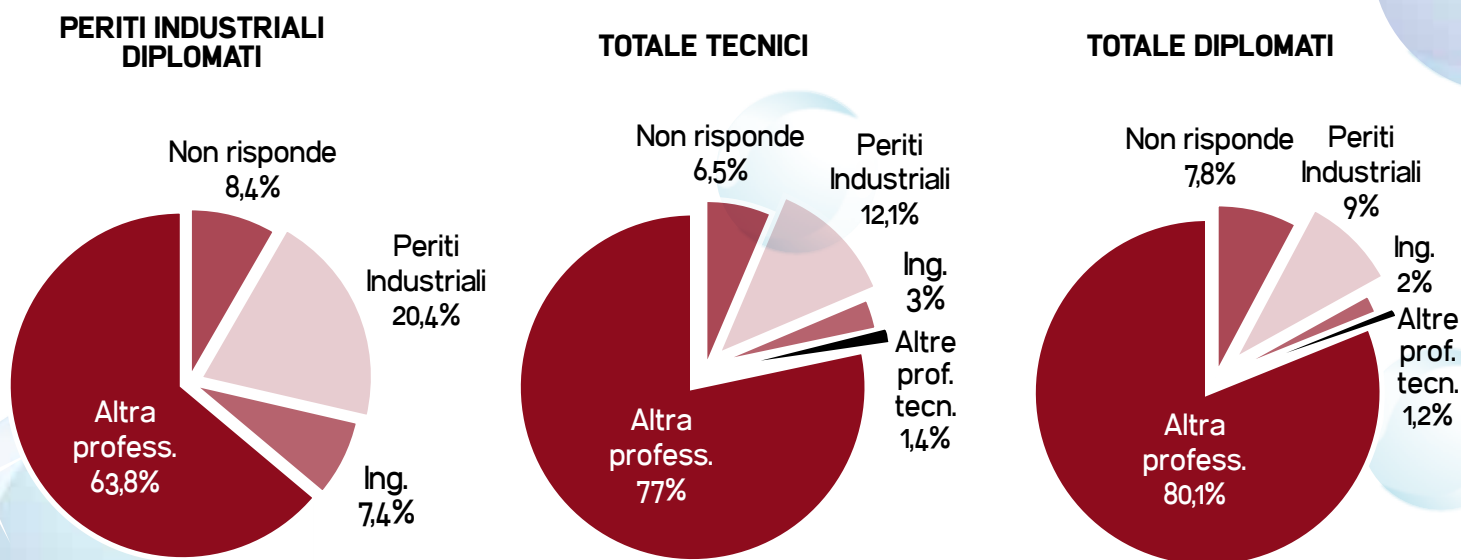
Buoni gli esiti occupazionali: il tasso di occupazione, ad un anno, dei laureati triennali con diploma di perito industriale è superiore rispetto a quello del complesso dei laureati con un diploma tecnico (69% contro 65%) e alla media nazionale (62%). Oltre un quarto si dichiara alla ricerca di un lavoro (27 contro 29% del totale dei diplomati tecnici e 31% della media nazionale), mentre il restante 4%, non lavorando e non cercando lavoro, è impegnato in una qualche attività di formazione (rispettivamente, 6 e 7% tra i diplomati tecnici e nel complesso). Il vantaggio occupazionale dei laureati con diploma di perito industriale si riduce, anche se rimane significativo, se si restringe l'analisi ai soli laureati uomini (che rappresentano ben l'86% del collettivo in esame): risulta infatti occupato il 70%, contro il 68% dei laureati con diploma tecnico e il 65% del complesso dei diplomati. Praticamente inesistente, invece, il differenziale occupazionale all'interno del numericamente più contenuto collettivo composto da donne: lavora infatti il 61% delle laureate con diploma di perito industriale (valori in linea con quelli rilevati per gli altri due gruppi di confronto).

Come era facile attendersi a cinque anni il tasso di occupazione aumenta considerevolmente, per tutti i gruppi qui esaminati: la qua-

si totalità (90%) dei laureati di primo livello con diploma di perito industriale è infatti occupato, contro l'86% dei laureati con diploma tecnico e del complesso dei laureati triennali (Fig. 3). Diminuisce invece sensibilmente la quota di coloro che, ancora a cinque anni, si dichiarano alla ricerca di un lavoro: 8% dei laureati con diploma di perito industriale e poco più del 10% degli altri. Limitando l'analisi ai soli laureati uomini il vantaggio occupazionale di quanti possiedono un diploma di perito industriale si riduce, pur se confermato: lavora il 90% contro l'87% rilevato per i restanti due collettivi esaminati (per le donne i valori osservati sono invece pari a 88 e 85%, rispettivamente). Ciò significa che, le ottime performance rilevate tra i laureati in possesso di diploma di perito industriale, sono in parte legate alla composizione per genere. In particolare, la prevalenza di laureati uomini, notoriamente più avvantaggiati sul mercato del lavoro, si riverbera sul migliore tasso di occupazione.

All'albo dei periti industriali possono accedere, come si è detto, laureati provenienti da percorsi di studio molto diversi tra loro. Ne deriva che i relativi esiti occupazionali sono molto diversificati. Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi suggerisca qualche cautela nell'interpretazione dei risultati, il tasso di occupazione a cinque anni supera il 90% (Fig. 4) nelle classi di laurea di ingegneria industriale, scienze e tecnologie informatiche, scienze e tecnologie chimiche; si attesta ad un 80% nelle classi di ingegneria dell'informazione, ingegneria civile e ambientale, disegno industriale e scienze e tecnologie fisiche. Mentre, all'opposto, non raggiunge il 70% tra i laureati delle discipline delle arti figurative, musica, ►

Fig. 5 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: posizione nella professione per tipo di diploma



Nota: "Altre profess. tecniche" comprende agronomi, forestali e agrari, geologi, chimici e architetti

► spettacolo e moda e delle scienze geologiche (dove, probabilmente, occorre più tempo per affermarsi). L'elevata eterogeneità delle classi che consentono l'accesso all'albo dei periti industriali, sia a livello di formazione che di esito occupazionale, è un aspetto del quale occorrerà tenere conto nelle riflessioni legate alla riorganizzazione dell'albo.

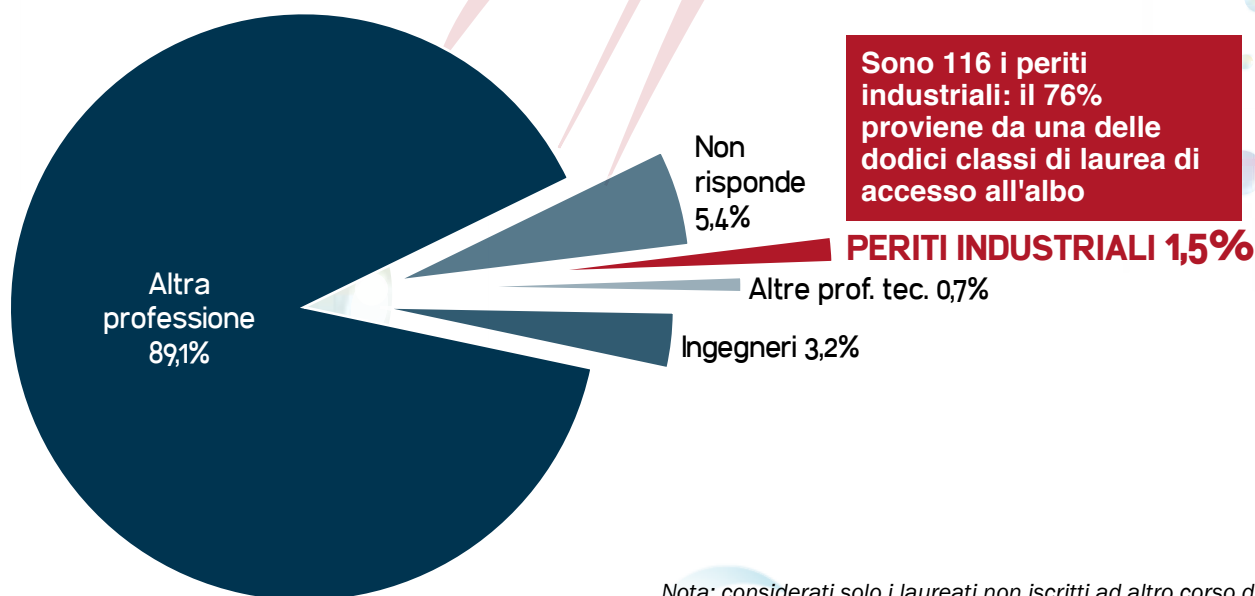
PROFESSIONE DI PERITO INDUSTRIALE E PERITO INDUSTRIALE LAUREATO

Attraverso la documentazione a disposizione su laureati e diplomati a cinque anni dal conseguimento del titolo, è possibile individuare, nel dettaglio, la professione svolta dagli occupati, che è stata identificata facendo ricorso alla classificazione Istat delle unità professionali (Cp2011). Attraverso opportune aggregazioni si è giunti all'identificazione del variegato insieme di professioni afferenti alla figura del perito industriale. In particolare, si sono individuati: tecnici meccanici (periti meccanici), tecnici chimici (periti chimici), tecnici elettronici, elettrotecnici, tecnici delle costruzioni civili e professioni assimilate (periti edili), disegnatori tecnici, tecnici della produzione alimentare, solo per nominare le professioni più frequenti. Tra i diplomati 2008 che hanno conseguito un titolo di perito industriale, il 20% dichiara, a cinque anni, di svolgere effettivamente tale professione; come è lecito attendersi, questa quota è superiore a quella rilevata tra i diplomati tecnici (12%) e per il complesso dei diplomati (9%, Fig. 5). La quasi totalità (87%) dei periti industriali, intesi in termini di professione svolta, non si è mai iscritta all'università, il

10% ha già conseguito un titolo triennale mentre la restante parte (2%) è ancora iscritta ad un corso di laurea. Se è vero che, circoscrivendo l'analisi entro i primi cinque anni dal titolo è difficile avere un quadro completo, è altrettanto vero che tali risultati suggeriscono come, ancora oggi e nonostante le riforme intervenute nel corso degli anni, la professione di perito industriale sia appannaggio dei diplomati di scuola secondaria.

Ma spostiamo ora l'attenzione sui laureati. Tra i triennali del 2009 intervistati a cinque anni dal titolo chi svolge la professione di perito industriale laureato (Fig. 6) è l'1,5%, di questi tre su quattro hanno conseguito un titolo in una delle dodici classi di laurea che permettono l'accesso all'albo dei periti industriali (mentre gli altri, verosimilmente, svolgono la professione grazie al precedente diploma conseguito). La quota di laureati che svolge la professione di perito industriale si diversifica molto a seconda della classe di laurea che si considera: ad esempio, sono solo il 3% i periti industriali tra i laureati nella classe di laurea in discipline delle arti figurative, musica, spettacolo e moda; ma raggiungono il 15% tra i colleghi di disegno industriale. Un ulteriore segnale della variegata composizione a livello di percorso universitario, che andrebbe probabilmente ricondotta ad un ventaglio meno ampio. Una professione, tra l'altro, che consente il raggiungimento di buone performance lavorative, sia in termini di stabilità che di retribuzione. A titolo esemplificativo, concentrandosi sui periti industriali laureati, la retribuzione risulta, a cinque anni dal titolo, superiore a 1.400 euro (+6% rispetto al complesso dei laureati triennali, pari a 1.340 euro). Se si considerano i soli periti industriali uomini la retribuzione sale a oltre 1.500 euro (+4% rispetto alla media nazionale). Resta però vero che i periti

Fig. 6 – Laureati triennali 2009 intervistati a cinque anni: posizione nella professione



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

industriali laureati non utilizzano in misura rilevante, nel proprio lavoro, le competenze acquisite all'università; tra l'altro, anche il titolo di laurea spesso non risulta richiesto per l'esercizio dell'attività lavorativa. Oltre la metà degli occupati come periti industriali laureati dichiara un utilizzo ridotto delle competenze apprese durante gli studi (contro il 33,5% del complesso dei laureati), a cui si aggiunge un 12% che dichiara di non utilizzarle affatto (valore questo in linea con la media nazionale).

Contenuta è inoltre la quota di chi dichiara che la laurea è richiesta per legge o comunque necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa (34% contro una media nazionale del 64%); all'opposto, è più elevata della media la quota di chi ritiene che la laurea sia comunque utile nel proprio lavoro (rispettivamente 52 e 25%) e di chi non la ritiene nemmeno utile (15% contro il 10% a livello nazionale).

CONCLUSIONI

Le analisi precedentemente evidenziate fanno emergere chiaramente come la scelta di svolgere la professione di perito industriale risulti premiante da un punto di vista occupazionale, indipendentemente dal tipo di percorso formativo intrapreso. Sia i diplomati con titolo di maturità tecnica industriale che i laureati nelle classi di accesso all'albo dei periti industriali mostrano esiti occupazionali migliori rispetto a quelli fatti registrare a livello nazionale. E questo per tutti gli indicatori presi in esame (tasso di occupazione, stabilità, guadagno). In particolare, la retribuzione dei periti industriali laureati, rispetto ai colleghi diplomati, risulta più elevata, segno

che la laurea consente –ad oggi – un *plus* retributivo. È vero però che un'analisi più approfondita dovrebbe tener conto di tutti gli elementi che possono entrare in gioco, e che possono influenzare le performance lavorative; ad esempio, il livello di preparazione dei giovani (ad es. i diplomati periti industriali che concludono un corso di laurea triennale hanno ottenuto il diploma, mediamente, con una votazione più elevata rispetto a chi non ha continuato gli studi: 76,8 rispetto a 72,8). In termini di risultati occupazionali, si evidenzia un unico neo: i periti industriali laureati svolgono frequentemente un lavoro per cui la laurea non risulta indispensabile; forse in tal caso entra in gioco la capacità, delle aziende italiane e del sistema produttivo più in generale, di valorizzare appieno le competenze acquisite dai laureati durante il percorso universitario.

Una sfida difficile quella che deve raccogliere il Consiglio nazionale. Perché, per guardare al futuro, e alla riforma dell'albo, si dovrebbero tenere a mente le parole di **Andreas Schleicher**, responsabile della Divisione indicatori e analisi dell'Ocse: «Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno». ■



Occhio al sito

Per approfondimenti: www.almalaurea.it